

Processo all'Europa

Georges Bensoussan ripercorre mille anni di vocazione al genocidio

ALESSANDRO
ROVERI

Questo libro di Georges Bensoussan, *Genocidio. Una passione europea* (traduzione italiana di *Europe. Une passion génocidaire* - Marsilio, Venezia 2009, pp. 396, € 21,00), è un vero processo a mille anni di storia dell'Europa anti giudaica e antisemita, e mette sotto accusa le tanto discusse sue radici cristiane, sia le cattoliche sia le luterane.

Anche se ne prende le mosse, il discorso di Bensoussan, direttore della *Revue d'histoire de la Shoah*, va ben oltre la Germania della Shoah (pur se alla questione tedesca è dedicato uno dei capitoli più interessanti, che ci conduce dall'isterica demonologia di Lutero alla caccia alle streghe cinque-seicentesca, dall'antilluminismo dei romantici tedeschi alla Germania già genialmente descritta da George L. Mosse nella sua *Nazionalizzazione delle masse*). Esso coinvolge, infatti, l'Europa tutta: un continente "trascinato" dall'autore nella dimensione storica del «tempo lungo» di Fernand Braudel.

Si va da Pietro il Venerabile, l'abate di Cluny teorizzatore nel 1142 della moderna ghettizzazione degli ebrei alle leggi contro gli omosessuali, gli eretici, i mercenari, gli ebrei e i musulmani del terzo Concilio lateranense del 1179; dalla crociata della Spagna contro gli ebrei, anche convertiti, portatori del sangue infetto per la morte di Gesù (con il controllo anche del latte delle balie!) alla tratta dei neri d'Africa; dalle stragi delle colonizzazio-

ni francesi, belghe, tedesche e inglesi all'esaltazione ottocentesca della guerra e dal darwinismo sociale esaltante lo «sterminio dell'avversario»; dalla Grande guerra, liberante «un potenziale considerabile di pulsioni aggressive e di sadismo (...) con lo spettacolo folle delle trincee» e produttrice di un catastrofico abbassamento della «soglia della tolleranza all'orrore» al biopotere, strumentalizzatore del darwinismo e del progresso scientifico. Sul secolo XIX par di leggere le pagine dell'*Apocalisse della modernità* di Emilio Gentile, di cui ci siamo occupati su *Europa* del 13 febbraio scorso. Vorrà pur dire qualcosa se due tra i più insigni storici d'Italia e di Francia stanno facendo i conti con questi problemi.

Il libro è diviso in tre parti. Sono assai significativi i titoli della terza parte: «Una teologia della paura» e «L'onnipresenza della paura». Significativi, perché su questa parte dovrebbero riflettere i seminari professionali odierni della paura del diverso, che vi costruiscono sopra le loro campagne elettorali. Risale al secolo XI il motto di un monaco bizantino, che sembra la fotografia della realtà odierna: «Se uno straniero viene nella tua città e stringe amicizia con te, non fidarti: anzi, proprio per questo, devi stare ancora più attento».

Pagine decisive sono quelle in cui il pensiero di Pietro il Venerabile viene collocato nel contesto della lotta per le investiture e della prima età comunale, quando «l'Occidente

dei borghi e delle città entra in un'economia sempre più basata sul denaro (...). Una società più aperta genera un'angoscia che cristallizza sull'ebreo, l'alterità fatta uomo, e ancor più sull'ebreo usuraio e mercante, personificazione del mondo moderno». Per Pietro il Venerabile gli ebrei sono «mille volte più colpevoli nei confronti di Cristo di quanto non lo siano i maomettani»: vanno quindi messi ai margini. Dal canto loro i rappresentanti di una Chiesa divenuta potere temporale lanciano accuse anti giudaiche che «sono collegate alla paura che gli ebrei incutono, ovvero al loro potenziale proselitismo», attestato dalle «numerose conversioni», avvenute «almeno fino all'XI secolo».

Bensoussan insiste particolarmente sull'uso biopolitico di tutta una letteratura scientifica compiuto dai nazisti: «Il nazismo è stata la prima delle biopolitiche (...). Tra il 1933 e il 1945 la "modernità reazionaria" tedesca coniugò l'antilluminismo - l'odio per la Rivoluzione francese e l'"anno 1789", che andava "cancellato dalla storia" - con lo scienziismo, il più arcaico dei millenarismi con la tecnica, la biologia razziale con la mitologia medievale, i pogrom che precedettero i massacri perpetrati dalle *Einsatzgruppen* nell'Europa orientale con la burocrazia industrializzata della messa a morte di massa a Birkenau - la fabbrica per la "produzione di cadaveri", come l'avrebbe definita Hannah Arendt».

Un grande libro, questo di Bensoussan, che meriterebbe, come abbiamo detto, un'ampia platea di lettori. Proprio per questo non ci sembra irraguardoso esprimere il rimpianto che il suo autore

non sia andato più a fondo, sia pure criticamente, sulla concezione dell'illuminismo di Horkheimer e Adorno, che pone problemi che vanno oltre la sua identificazione con la *Aufklärung*. Ci resta il rammarico di non avere qui tro-

vato l'approfondimento di quanto, sulla Dialettica dell'illuminismo ha scritto nel *Dizionario di filosofia* della Utet il filosofo Giovanni Fornero, autore del recente *Bioetica cattolica e bioetica laica: una questione per la quale rimandiamo al*

recente lavoro di Irene Kajon, "Il dibattito teologico-filosofico di fronte ad Auschwitz", in *Storia della Shoah*, a cura di Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis-Sullam, Enzo Traverso (volume III, Utet, Torino 2007).

